

mune, contro i giornali locali, contro i partiti e le conserterie, ognuno aveva il suo bersaglio preferito.

Il disaccordo fra le autorità stesse, le contraddizioni che si susseguivano ininterrottamente, l'incertezza, lomentavano pericolosamente la tensione, ed ogni ora che passava si manifestava sempre più minacciosa e carica di fatali conseguenze.

Il nostro provinciale, timido di temperamento, spaurito, doveva necessariamente attraversare queste tolate roventi andando o tornando dal lavoro e, certo non dovette sentirsi troppo a suo agio la sera del 22 settembre (1864) circa alle 22 quando, rincasando dalla lunga e faticosa giornata, venne a trovarsi in piazza S. Carlo proprio mentre la fucileria inconsulta abbatteva ben 127 persone fra morti e feriti!

Visione orribile in questo suo primo tragico incontro, ma non ultimo, che dovevano lasciare sul suo sistema nervoso, nel suo carattere pur mite, una impronta indelebile per tutta la vita; il buio gli incuteva terrore.

Abbiamo detto che non passò inosservato nelle sale da ballo non solo dalle belle ragazze. Infatti un certo Colombo accordatore presso la citata ditta Roeseler, nonchè abile pianista in una di dette sale, il quale già lo aveva notato in modo particolare, informandosi della sua provenienza, del suo lavoro, dove era impiegato ecc., trovò motivo di passare ripetutamente avanti la bottega ove lavorava e, coll'occhio esperto, rilevato il piglio sicuro e volenteroso ed il senso di onesta bontà che spirava dal volto, dal sorriso aperto, l'attese invitandolo a seguirlo nell'azienda stessa per dedicarsi al pianoforte.

È opportuno notare come la fabbrica Roeseler avesse sede in un edificio col solo primo piano, esistente tutt'ora, in corso S. Maurizio 21, ed in seguito e tutt'oggi 61 ang. via Buniva; per cui il nostro giovanotto si sarebbe trovato sia nell'andata che nel ritorno dal lavoro un po' fuori delle zone centrali più turbolente.

Forse anche questa considerazione lo aiutò a superare la breve perplessità decidendolo ad accettare e lo seguì, iniziando così dall'A.B.C. tutto il tirocinio della nuova attività che non doveva più abbandonare, distinguendosi, lasciando ai posteri la sua traccia indelebile, ed ai pronipoti l'onore della sua bandiera.

Intanto, maturo per il servizio militare, dovette presentarsi alla chiamata di leva e, fu per lui buona ventura la presenza del colonnello che l'aveva visto bambino, lui pure di Mondovì, perchè al ripetuto appello « Fea Giovanni » senza aggiungere Luigi, ignorando egli il suo primo nome, era rimasto muto col rischio di essere dichiarato renitente. Fu infatti il colonnello che lo apostrofò in buon piemontese: *oi Louis l'sente nen c'at ciamo?*

Questo bravo colonnello piemontese lo volle con sé e gli fu buon papà per oltre 8 anni, chè tanto rimase

alle armi trascinandoselo dietro per tutta l'Italia dalla Lombardia alla Sicilia.

Incorporato nella banda musicale del reggimento, imparò molto bene a suonare il trombone e fra i ricordi citava volentieri come furono impegnati al S. Carlo di Napoli per alcuni grandi spettacoli fra cui *La Regina dei due Mendi*, col prolungamento della scena sul mare aperto e l'azione di un'autentica nave da guerra!

Calava l'entusiasmo ricordando invece come furono impiegati in Sicilia durante la terribile epidemia di colera, maggio 1867 (nel '66 fu a Custoza), che in breve mietè 32.000 vittime e, come i soldati comandati a trasportare ai lazzaretti o al cimitero malati e morti, ostinatamente trattenuti dai familiari, fossero sovente accolti dal lancio di olio bollente e da opposizioni di ogni genere.

Ma il ricordo che più incise sulla sua psiche deriva dalla campagna di repressione del brigantaggio borbonico!

Comandato con due colleghi a perlustrare una zona insidiosa caddero in un'imboscata e furono trascinati su un monticello culminante in un breve spiazzo sul quale una serie di pali ritti intorno portavano infisse altrettante teste di trucidati!

Alla orribile vista i tre prigionieri disarmati, negli artigli di quei brutti ceffi dallo sguardo torvo, sprizzante odio e ferocia si sentirono perduti. Costretti a bivaccare sul nudo terreno ai piedi di quei pali, si videro strappare brutalmente i tascapani dalla sentinella che li aveva in custodia, trombone a tracolla pugnali e coltellacci alla cintola, il quale scovate due bottigliette di liquori le tracannò furtivo d'un fiato piombando tosto a terra, russando profondamente, senza abbandonare il trombone.

Inconsciava ad imbrunire.

Grilli e ranocchi aumentavano il loro coro, che agli orecchi dei prigionieri suonava come un canto funebre.

Le ombre salivano dal basso avvolgendo ogni cosa. Le braccia degli alberi assumevano figure d'incubi allucinanti.

Il cuore in tumulto, le tempie martellanti. La mamma... la morosa... gli amici... il paesello... quei pali... ma soprattutto quelle maschere lassù cogli occhi sbarrati, fuor dell'orbite, fissi, minacciosi e parevano roteare sinistramente...

La sentinella ronfava duro come un mantice, ma non mollava il trombone. Ma...! Delirio...? Una musica lontana? Che strazio!... Pare... s'avvicina... la fanfara! Un attimo... e giù a precipizio per la sterpaglia attraverso il bosco senza pensare, vedere più nulla! Una raffica, due, tre, una pallottola, un fischio alle orecchie e cade svenuto ai piedi dei bersaglieri. Era salvo!